

L'autore di questa grande storia, giunto a narrare quello che narra in questo capitolo, dice che vorrebbe passarla sotto silenzio, nel timore di non essere creduto, perché le pazzie di don Chisciotte arrivarono qui al limite e all'estremo segno delle maggiori che si possono immaginare, anzi andarono due tir di balestra più in là delle maggiori. Infine, sia pure con questo timore e sospetto, le scrisse nello stesso modo in cui egli le fece, senza aggiungere né togliere alla storia un briciolo di verità, senza curarsi minimamente delle accuse che gli si potevano fare di bugiardo. Ed ebbe ragione, perché la verità può perire ma non languire, come l'olio, viene sempre a galla. Pertanto, proseguendo la sua storia, dice che non appena don Chisciotte si addentrò nella foresta, querceto o selva presso al gran Toboso, ordinò a Sancho di ritornare in città e non ricomparire alla sua presenza senza aver prima parlato da parte sua alla sua signora, pregandola che si compiacesse di lasciarsi vedere dal cavaliere suo schiavo e si degnasse di impartirgli la sua benedizione, affinché egli potesse sperare, per mezzo di essa, felicissimi successi in tutti i suoi attacchi e nelle sue difficili imprese. Sancho si assunse l'incarico di fare come gli si ordinava e di portargli una risposta così buona come quella che gli aveva portato la prima volta.

«Va, figliolo,» replicò don Chisciotte, «e non turbarti

quando ti vedrai davanti alla luce di quel sole di bellezza di cui vai in cerca. Felice te sopra tutti gli scudieri del mondo! Tieni a mente e non ti sfugga da essa come ti riceve: se muta colore mentre le starai facendo la mia ambasciata; se si sconvolge e si turba all'udire il mio nome se non riesce a star sul cuscino, nel caso che tu la trovi seduta sul ricco seggio proprio del suo grado; e se sta in piedi, osserva se si poggia ora su un piede, ora sull'altro, se ti ripete due o tre volte la risposta che ti darà; se si cambia da dolce in aspra, da irritata in amorosa; se si porta la mano ai capelli per ravviarli, anche se non siano in disordine; insomma, figliolo, osserva tutti i suoi gesti e movimenti; perché se tu me li riferisci quali essi furono, io ne dedurrò ciò che ella tiene nascosto nel segreto del suo cuore circa quanto riguarda il mio amore; che devi sapere, Sancho, se non lo sai, che fra gli innamorati i gesti e i moti che essi palesano esteriormente, quando si tratta del loro amore, sono messaggeri infallibili che portano le notizie di ciò che avviene là, nell'intimo dell'anima. Va', amico, e ti guidi una assai miglior fortuna della mia e ti riporti indietro un assai miglior esito di quello che io resto a temere e ad attendere in questa triste solitudine in cui mi lasci.»

«Andrò e tornerò subito,» disse Sancho; «e la signoria vostra, signor mio, allarghi quel suo cuoricino, che ora lo deve avere non più grosso d'una nocciola, e pensi che si vuol dire che cuore forte rompa mala sorte e che dove non c'è lardo non c'è uncino, e si dice anche: di dove men si pensa si leva la lepre. Dico così perché se questa notte non abbiamo trovato i palazzi o castelli della mia signora, ora che è giorno credo che li troverò, quando meno me lo aspetto; e, una volta che li abbia trovati, si lasci a me di vedermela con lei.»

«Non v'è dubbio, Sancho,» disse don Chisciotte, «che tu citi sempre i tuoi proverbi così a proposito dell'argomento che stiamo trattando come io mi auguro che Dio mi dia miglior fortuna in ciò che desidero.»

Ciò detto, Sancho voltò le spalle spronando il suo grigio e don Chisciotte restò a cavallo riposando sulle staffe, appoggiato alla sua lancia, pieno di tristi e confusi pensieri nei quali lo lasceremo, andandocene con Sancho Panza, che si allontanò dal suo padrone non meno turbato e impensierito di lui che restava; tanto che, appena fu uscito dal bosco, voltata la testa, vedendo che don Chisciotte non si scorgeva più, scese dall'asino e, sedutosi a piè di un albero,

cominciò a parlare con se stesso e a dirsi: «Vediamo di sapere ora, caro Sancho, dove va la signoria vostra. Va a cercare qualche asino che le si sia smarrito? - No, di certo. - E allora, che va a cercare? - Vado a cercare, come a dire una cosa da nulla, una principessa e, in lei, il sole della bellezza e tutto il cielo insieme. - E dove credete di trovare quello che dite, Sancho? - Dove? Nella grande città del Toboso. - Va bene, e da parte di chi l'andate a cercare? - Da parte del famoso cavaliere don Chisciotte della Mancha, che ripara i torti, dà da mangiare a chi ha sete e da bere a chi ha fame. - Tutto questo va benissimo. E conoscete la sua casa, Sancho? - Il mio padrone dice che debbono essere palazzi reali o magnifici castelli. - E l'avete vista, per caso, qualche volta? - Non l'abbiamo mai vista né io né il mio padrone. - E non vi sembra che sarebbe giusto e ben fatto che se quelli del Toboso sapessero che voi siete qui con l'intenzione di andare a involare le loro principesse e a disturbare le loro dame, venissero e vi rompesero le costole a furia di legname e non vi lasciassero un solo osso sano? - In verità avrebbero piena ragione, se non dovessero considerare che sono mandato e che

Messaggero, amico, siete,
colpa alcuna non avete.

- Non fidatevi di ciò, Sancho, perché la gente della Mancha è tanto collerica quanto gelosa dell'onore e non sopporta scherzi da nessuno. Per Dio, che se in voi subodora qualche cosa, vi garantisco che vi andrà male. - Alla larga, diavolo! Che li colga una saetta! Devo proprio cercarmi gatte da pelare per il gusto degli altri! Tanto più che cercare Dulcinea per il Toboso sarà come cercare Marietta per Ravenna o il Baccelliere a Salamanca. Il diavolo, il diavolo mi ha messo in quest'imbroglione, e nessun altro!»

Questo soliloquio tenne con se stesso Sancho, e ciò che ne concluse fu che tornò a dirsi: «Orbene, a tutto c'è rimedio fuorché alla morte, sotto il cui giogo dobbiamo passare tutti, anche contro la nostra volontà, al termine della vita. Questo mio padrone ho visto da mille segni che è pazzo da legare e anch'io non gli resto indietro, anzi sono più mentecatto di lui, poiché lo seguò e lo servo, se è vero il proverbio che dice: «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei», e l'altro: «Non da chi nasci, ma con chi pasci». Essendo, dunque, pazzo com'è, e di una tale pazzia che il più delle volte scambia una cosa per l'altra e piglia il bianco per

nero e il nero per bianco, come si è visto quando uisse che i mulini a vento erano giganti, e le mule dei frati dromedari, e i branchi di montoni eserciti di nemici; e molte altre cose di questo genere, non sarà molto difficile fargli credere che una contadina, la prima che incontro da queste parti, è la signora Dulcinea; e se lui non ci crede, io lo giurerò; e se anche lui giura, io giurerò di nuovo; e se insiste, io insisterò di più, in modo da aver sempre nel segno la mia piastrella con vantaggio sulla sua, e succeda quel che vuol succedere. Forse con questa ostinazione finirò con l'ottenere che non mi mandi più un'altra volta a simili messaggerie, vedendo che cattivo guadagno gli procuro da esse, o forse penserà, come mi figuro, che qualche maligno incantatore, di questi che lui dice che gli vogliono male, le avrà cambiato l'aspetto per nuocere e far offesa a lui.»

Con questi pensieri Sancho Panza sentì tranquillizzarsi lo spirito e considerò perfettamente concluso il suo compito, ma si trattenne lì fino a sera, per dar motivo a don Chisciotte di credere che aveva avuto il tempo di andare e tornare dal Toboso; e gli andò tutto così bene che quando si alzò per montare sul grigio, vide che dal Toboso venivano verso il luogo dov'era lui tre contadine su tre somarelli, o somarelle, poiché l'autore non lo specifica, sebbene sia piuttosto da credere che fossero asinelle, essendo questa l'abituale cavalcatura delle campagnole, ma siccome ciò importa poco, non c'è ragione di perder tempo ad accertarlo. Dunque, appena Sancho vide le contadine, tornò in fretta in cerca del suo signore don Chisciotte e lo trovò che sospirava e proferiva mille amorosi lamenti. Quando don Chisciotte lo vide, gli disse:

«Che c'è, caro Sancho? Dovrò io segnare questo giorno con pietra bianca o nera?»

« Sarà meglio, » rispose Sancho, « che la signoria vostra lo segni con oca rossa, come gli elenchi dei vincitori di cattedra, perché balzino agli occhi di chi li ha da vedere. »

« Allora, » replicò don Chisciotte, « porti buone nuove. »

« Così buone, » rispose Sancho, « che la signoria vostra non deve far altro che spronare Ronzinante e uscire all'aperto a vedere la signora Dulcinea del Toboso che con altre due sue donzelle viene a vedere la signoria vostra. »

« Santo Dio! Che mai dici, amico Sancho? » esclamò don Chisciotte. « Guarda di non ingannarmi e di non voler rianimare con false consolazioni le mie vere tristezze. »

« Che ne ricaverai io ingannando la signoria vostra, » rispose Sancho, « tanto più che la mia verità è così vicina ad essere scoperta? Sproni, signore, e venga, e vedrà avanzare la principessa nostra padrona vestita e acconciata di gala, insomma da quella che è. Le sue donzelle e lei sono tutte uno scintillio d'oro, tutte grappoli di perle, tutte diamanti, rubini, drappi di broccato di più che dieci trame; con i capelli sciolti per le spalle, che son altrettanti raggi di sole che vanno giocando col vento; e, soprattutto, cavalcano su tre canee pezzate, che non c'è da veder di meglio. »

« Vorrai dire chinee, Sancho. »

« C'è poca differenza, » rispose Sancho, « fra canee e chinee; ma vengano su quel che sia, sono le più eleganti signore che si possa desiderare, specialmente la principessa Dulcinea mia signora, che fa smarrire i sensi. »

« Andiamo, Sancho, figliolo, » rispose don Chisciotte; « e in ricompensa di queste non sperate quanto buone nuove, ti prometto la migliore spoglia che io guadagnerò nella prima avventura che avrò, e se questo non ti soddisfa, ti prometto la figliata che mi daranno quest'anno le mie tre cavalle, che tu sai che stanno per partorire nel prato comunale del nostro villaggio. »

« Io preferisco la figliata, » rispose Sancho; « perché non è proprio certo che siano buone le spoglie della prima avventura. »

Frattanto erano già usciti dalla selva e scorsero lì vicino le tre campagnole. Don Chisciotte allungò lo sguardo su tutta la strada del Toboso ma, non vedendo altro che le tre contadine, si turbò tutto e domandò a Sancho se le avesse lasciate fuori della città.

« Come fuori della città? » rispose. « Per caso la signoria vostra ha gli occhi nel coppino, per non vedere che son queste che vengono qui, splendenti proprio come il sole a mezzogiorno? »

« Io non vedo altro, Sancho, » disse don Chisciotte, « che tre contadine sopra tre asini. »

« Dio mi liberi ora dal demonio! » rispose Sancho. « È mai possibile che tre chinee, o come si chiamano, bianche come fiocchi di neve, sembrino alla signoria vostra tre asini? Com'è vero Dio mi strapperei la barba se questo fosse vero! »

« Ebbene, io ti dico, amico Sancho, » disse don Chisciotte, « che è tanto vero che sono asini o asine, quant'è vero che io sono don Chisciotte e tu Sancho Panza; per lo meno a me sembrano tali. »

« Stia zitto, signore, » disse Sancho; « non dica cose simili, ma apra bene gli occhi e venga a fare riverenza alla signora dei suoi pensieri, che è già qui vicino. »

E, ciò detto, si spinse innanzi a ricevere le tre contadine: quindi, smontato dal grigio, prese per la cavezza l'asino di una delle tre, e, piegando in terra le ginocchia, disse:

« Regina e principessa e duchessa della bellezza, la vostra alterezza e grandezza si compiaccia di ricevere nella sua grazia e buon talento il cavaliere vostro schiavo che è lì, diventato un pezzo di marmo, tutto sconvolto e tramortito nel vedersi dinanzi alla vostra magnifica presenza. Io sono Sancho Panza suo scudiero, ed egli è il tribolato cavaliere don Chisciotte della Mancha, chiamato con altro nome il Cavaliere dalla Triste Figura. »

Intanto don Chisciotte s'era già messo in ginocchio accanto a Sancho e guardava con gli occhi sbarrati e in gran turbamento quella che Sancho chiamava regina e signora; ma, non ravvisando in lei altro che una giovane campagnola, e

non certo di bell'aspetto, perché aveva la faccia tonda e il naso schiacciato, se ne stava perplesso e stupito, senza osare di schiudere le labbra. Le contadine erano anch'esse stupite, vedendo quei due uomini così diversi che stavano in ginocchio e non lasciavano andare avanti la loro compagna; ma colei ch'era trattenuta, rompendo il silenzio, tutta stizzita, sgarbatamente disse:

« Levatevi, accidenti, dalla strada e lasciateci passare, che andiamo di fretta. »

Al che rispose Sancho:

« Oh, principessa e signora universale del Toboso! Come non s'intenerisce il vostro magnanimo cuore vedendo inginocchiato davanti alla vostra sublime presenza la colonna e il sostegno della cavalleria errante? »

Udite le quali parole, una delle altre due disse:

« Ohé, ora ti striglio io, ciuccia di mio suocero! Guardate con che se ne vengono ora i signorini a canzonare le contadine, come se qui noi non sapessimo gettar lazzi come loro! Andatevene per la vostra strada e lasciateci far la nostra, che sarà meglio per voi. »

« Alzati, Sancho, » disse a questo punto don Chisciotte; « poiché vedo bene che la Fortuna, non sazia del mio male, ha occupato tutte le strade da cui possa venire qualche gioia a questa povera anima che ho nel corpo. E tu, o apice del merito a cui si possa aspirare, limite dell'umana gentilezza, unico rimedio di questo cuore angustiato che ti adora, giacché il maligno incantatore mi perseguita e ha posto

nubi e cateratte nei miei occhi, e solamente per essi e non per altri ha mutato e trasformato la tua incomparabile bellezza e il tuo volto in quello di una povera contadina, se pur non ha cambiato anche il mio in quello di qualche mostro per renderlo detestabile agli occhi tuoi, non negarmi uno sguardo tenero e amoroso, scorgendo in questa sottomissione e nella genuflessione che faccio alla tua contraffatta bellezza l'umiltà con cui la mia anima ti adora. »

« Sentì un po', nonno mio! » rispose la campagnola, « sì che io sono fatta per sentir fesserie! Mettetevi da parte e lasciateci passare, che ci farete un piacere. »

Sancho si fece da parte e la lasciò andare, contentissimo d'essersela cavata bene col suo inganno. La campagnola che aveva rappresentato Dulcinea, non appena si vide libera, spronando la sua canea con uno spunzone che aveva su un bastone, si mise a correre via per la radura. E, poiché l'asina sentiva l'aculeo dello spunzone che la tormentava più del solito, cominciò a dare sgroppate in modo che buttò a terra la signora Dulcinea; don Chisciotte, visto ciò, corse a rialzarla e Sancho a mettere a posto e a stringere con le cinghie il basto che era anch'esso venuto giù sulla pancia dell'asina. Messo, dunque, a posto il basto, e volendo don Chisciotte sollevare la sua incantata signora fra le braccia sopra la giumenta, la signora, alzandosi da terra gli risparmiò quella fatica, perché, fattasi un po' indietro, prese una piccola rincorsa e, poste entrambe le mani sulla groppa dell'asina, saltò col corpo, più leggera d'un falchetto sul basto, e restò a cavalcioni, come fosse un uomo. Allora Sancho disse:

« Viva Rocco, che la nostra signora padrona è più leggera d'un astore e può insegnare a montare alla cavallerizza al più esperto cordovese o messicano! Ha scavalcato d'un salto l'arcione di dietro della sella, e senza sproni fa correre la chinea come una zebra. E le sue donzelle non le son da meno, che tutte corrono come il vento. »

Ed era vero, perché, non appena Dulcinea fu a cavallo, tutte, dietro di lei, col punzone diedero di sprone e si lanciarono a correre senza volger la testa indietro per un tratto di oltre mezza lega. Don Chisciotte le seguì con lo sguardo, e quando vide che erano sparite, volgendosi a Sancho, gli disse:

« Che te ne pare, Sancho, di quanto sono malvoluto dagli incantatori? Guarda un po' fin dove arriva la loro malignità e l'astio che hanno verso di me, che hanno voluto privarmi della gioia che avrebbe potuto darmi vedere nel suo vero

essere la mia signora. Davvero io sono nato come modello degli infelici e come segno e bersaglio dove si possano indirizzare e assestare gli strali della mala sorte. E devi anche notare, Sancho, che questi traditori non si sono accontentati di aver mutato e trasformato la mia Dulcinea, ma l'hanno trasformata e mutata in una figura così volgare e così brutta come era la figura di quella contadina, e insieme le hanno tolto ciò che è così proprio delle eccelse dame, cioè l'olezzo, aggirandosi esse sempre fra l'ambra e i fiori. Perché sappi, Sancho, che quando mi sono avvicinato per far salire Dulcinea sulla sua chinea (a quanto dici tu, che a me parve un'asina), mi ha colpito un odore d'aglio crudo che mi ha dato alla testa e mi ha avvelenato l'anima.»

«Oh, canaglie!» gridò a questo punto Sancho. «Oh, incantatori maledetti e malvagi, potervi vedere tutti infilzati per il gozzo, come sardine nel vincolo! Molto sapete, molto potete e molto male fate. Vi sarebbe dovuto bastare, vigliacchi, aver cambiato le perle degli occhi della mia signora in bernocchi di sughero, i suoi capelli d'oro purissimo in crini di coda di bue rossastro e, infine, tutte le sue fattezze da belle in brutte, senza dover toccarla nell'odore; che almeno da esso avremmo potuto scoprire ciò che stava nascosto sotto quella brutta cortecchia; sebbene, a dire il vero, io non ho mai visto la sua bruttezza, ma solo la sua bellezza, alla quale accresceva il grado di perfezione un neo che aveva sul labbro destro, una specie di baffo con sette o otto peli biondi come fili d'oro e lunghi più di un palmo.»

«Di tali nei,» disse don Chisciotte, «stando alla corrispondenza che hanno fra loro quelli del viso e quelli del corpo, Dulcinea deve averne un altro vicino alla parte ampia della coscia corrispondente al lato dove ha quello del viso; ma peli della lunghezza da te indicata sono un po' troppo lunghi per un neo.»

«Eppure io posso dire alla signoria vostra,» rispose Sancho, «che le ci stavano ch'era una bellezza.»

«E lo credo, amico,» replicò don Chisciotte, «perché la natura nessuna cosa posé in Dulcinea che non fosse perfetta e ben rifinita; pertanto, se avesse cento nei, come quello che dici, in lei non sarebbero nei, ma lune e stelle risplendenti. Dimmi, però, Sancho: quello che a me parve basto, che tu rimettessi a posto, era una sella semplice o una sella arcionata?»

«Non era,» rispose Sancho, «che una sella alla cavallerizza, con una coperta da campo che vale la metà di un regno, così ricca com'è.»

«E che io non abbia potuto vedere tutto questo, Sancho!» esclamò don Chisciotte. «Ora torno a dire, e lo dirò mille volte, che sono il più disgraziato degli uomini.»

Quel furbacchione di Sancho aveva non poco da fare a nascondere le risa, udendo le sciocchezze del suo padrone, così garbatamente ingannato. Alla fine, dopo molti altri discorsi che ci furono tra i due, risalirono sulle loro bestie e seguirono la strada di Saragozza, dove pensavano di arrivare in tempo per potersi trovare a certe feste solenni che sogliono farsi ogni anno in quell'insigne città. Ma prima che giungessero là accaddero loro cose che, per numero, importanza e novità, meritano di essere scritte e lette, come si vedrà più avanti.

- 1) Riassumi in 3 periodi il contenuto del capitolo secondo i soliti criteri (presente come tempo base, stile oggettivo e asciutto, eliminazione dei discorsi diretti).
- 2) Metti a confronto la situazione narrata in questo capitolo con quella del capitolo XXI del I libro (l'episodio della lettera): quali sono le differenze, in particolare, nell'atteggiamento di Sancho e di Chisciotte?
- 3) Prendi in esame nel testo l'importanza della variazione dei registri linguistici, per evidenziare (anche in unione alla gestualità) le caratteristiche dei personaggi e i loro rapporti.
- 4) Analizza in questo capitolo il ruolo del narratore e il gioco ironico che si instaura con la materia narrata.